

DONIZETTI OPERA

Le opere di Donizetti al festival 2024

Come *Elisir*, come *Lucia*, *Don Pasquale* non ha mai smesso di essere rappresentato, dal 1843 quando nacque. Un capolavoro *evergreen* dell'ultima stagione creativa di Donizetti. A quell'epoca non è che se ne contassero poi tanti, in ambito comico. Anzi, era proprio il genere dell'opera comica ad essere in crisi. Bellini, ad esempio, non aveva scritto nessuna opera davvero di quel tipo. Verdi ne compose giusto una, a inizio carriera (*Un giorno di regno*, 1840). Il pubblico del pieno Ottocento era diventato serio? Aveva capito, in quella prima Modernità, che lo attendevano tempi in cui c'era poco da ridere? Si divertiva di più a versar lacrime, piuttosto che farsi una bella risata? Di opere comiche come da tradizione, e di successo, Donizetti ne aveva scritte: talvolta le aveva insaporite con una punta di sentimentalismo. *Don Pasquale* va oltre, verso una commedia da camera il cui protagonista sfiora a tratti la caricatura, ma ne resta quasi sempre al di qua. Delle fregole amorose di un anziano per una giovane, per secoli si era riso: Ruffini e Donizetti preferirono sorriderne con malinconia, anche perché il compositore – come sappiamo dalla sua biografia – stava sorridendo di sé stesso. In guardia però dal collegare meccanicamente vita e opere. In *Roberto Devereux* (1837), l'ultima tappa della saga *noir* che negli anni Donizetti dedicò alla dinastia Tudor, niente lascia trasparire la sua tragedia personale (la morte prematura della moglie, il 30 luglio 1837, in piena fase compositiva). Piuttosto, vi troviamo sperimentazioni drammaturgiche e formali che proseguivano i suoi tragitti creativi con ancor maggiore sottigliezza e forza espressiva. Il progetto Donizetti 200 tocca quest'anno *Zoraida di Granata*: o meglio, la sua seconda versione (1824), dato che la prima era andata in scena nel 1822: con successo, nonostante le traversie che l'avevano accompagnata. Riprendendola nel 1824, si provvide ad adattarla alla nuova compagnia di canto. A Stendhal, che si trovava a Roma, l'opera non piacque per niente (il suo cuore batteva solo per Cimarosa e per il *Tancredi* di Rossini): anzi, non gli piacque neppure Donizetti come persona. Decisamente quella volta lo scrittore non fu vittima della 'sindrome di Stendhal'. Giudichiamo noi, due secoli dopo, se avesse proprio ragione.

Paolo Fabbri